

Da Emilio Palla “Al di qua e al di là della Linea Gotica. Aspetti sociali, politici e militari della vita sul fronte, nelle retrovie nelle terre liberate e nelle zone occupate dal 1944 alla fine della guerra” Relazione per il convegno Tosco – Emiliano sulla Linea Gotica 1990 Pubblicato nell’aprile del 2010.

5. L’ Otto settembre nell’Apuania

5.1. Il vuoto di potere che si produsse in Italia dopo l’8 settembre 1943 fu ben più grande e disastroso di quello prodottosi dopo il 25 luglio. Un re costituzionale, assumendosi una terribile responsabilità davanti al suo popolo e alla storia, lasciò un paese senza una guida, senza un messaggio, senza un esempio. Un governo, rappresentativo della Nazione, fuggì sottraendosi al compito volontariamente assunto. Il Capo di Stato Maggiore Generale si eclissò abbandonando milioni di soldati, sparsi per tutto il teatro di guerra, promettendo direttive sapendo che mai sarebbero state inviate, rendendosi moralmente complice del massacro, arresto e deportazione delle truppe che l’Italia gli aveva affidato. Un popolo abituato per anni ad ubbidire si ritrovò improvvisamente senza padrone e senza consiglio, colpito ugualmente dagli ex nemici e dagli ex alleati, costretto a sussidiare con le sue poche risorse l’economia militare tedesca. L’armistizio era caduto sugli Italiani come una maledizione, errore di chi lo ha imposto e di chi lo ha accettato. Tutte le istituzioni politiche, civili, militari erano impreparate a gestire la situazione che si venne a creare. Gli ufficiali si erano illusi che l’esercito avrebbe combattuto contro i Tedeschi, perché era ormai disfatto e i “soldati avevano completamente perduto ogni capacità di rendersi conto della situazione” (G. ROSSI e R. BILENCI, Firenze 1943 in *La Resistenza in Toscana*, op. cit. p. 7). Avevano gettato le armi nei boschi e nei fossi, scendevano dai passi dell’Appennino Toscano e attraversavano l’Apuania, affamati, chiedendo abiti civili e notizie sulla presenza di reparti tedeschi. Volevano tornare a casa, alla famiglia, alla loro terra. Chiedere a questi sbandati di aspettare, di organizzarsi sotto le bandiere dei partiti, di rinunciare al ritorno in famiglia per combattere ancora, e contro i Tedeschi, era veramente una peregrina e pericolosa illusione, ed ogni accostamento alla situazione creatasi in Russia nel 1917 era del tutto privo di fondamento. Gli abitanti dei piccoli e dei grandi centri, fuggiti per il timore dei bombardamenti, trovavano difficoltà a provvedere a sé stessi; nessun ente, civile o assistenziale prendeva una qualche iniziativa mentre i magazzini militari, dove giacevano viveri e materiali di grande utilità e valore per tutti, erano saccheggianti. In queste condizioni non si poteva dar vita ad un esercito nuovo, ad una milizia proletaria, e tuttavia in questo senso si mossero inizialmente i partiti nelle principali città, sedi di grossi reparti; mancò la risposta perché mancavano le ragioni del combattere e l’incitamento del popolo, restio ad avventurarsi in un’insurrezione che aveva tutte le probabilità di trasformarsi in una guerra civile. L’utopia di un esercito di popolo e di resistenza armata ai Tedeschi resse pochi giorni, ed ogni discussione si orientò verso il “dopo”, sulla politica da fare e da non fare con il ritorno alla normalità, adagiandosi la gente responsabile “in un senso di attesa, aspettando che gli Anglo- Americani, battendo gli eserciti tedesco e italiano, risalissero la penisola, liberandoci essi, stranieri, dalla Germania che una politica delittuosa aveva fatta nostra alleata, e portandoci finalmente pace definitiva” (M. DELLE PIANE, *Ricordi e considerazioni intorno agli avvenimenti del Settembre ’43*, in *La Resistenza in Toscana*, op. cit., p. 33). Il partito comunista era il solo che ricevesse precise istruzioni da Roma o da Salerno, il solo che disponesse d’una forza di uomini e di esperienze, che però bastarono appena a metter su, nell’Appennino fiorentino, alcune bande presto sciolte per mancanza di risorse. Ai Tedeschi poco bastò per occupare la Toscana; solo a Piombino essi incontrarono dura resistenza da parte della popolazione, che si era armata dopo la resa dei comandi militari, e solo con gravi perdite riuscirono ad occupare la città e la costa. Per Firenze, bastarono 200 soldati germanici; per l’Apuania ancora meno.

Le truppe italiane, di stanza nella striscia apuana all’ 8 Settembre ‘43 consistevano nel

battaglione degli alpini "Val di Fassa" dipendente da Comando piazza di Firenze, accasermato nella zona di Carrara, di varie batterie di artiglieria poste fra Marinella di Sarzana e Carrara, e di circa un migliaio di marinai dei 5.000 dislocati nei vari impianti lungo la costa. Nella Lunigiana reparti di alpini erano distribuiti lungo le camionali della Cisa e del Cerreto, e un battaglione di antiparacadutisti era nella zona di Aulla. Più a mare, depositi di munizioni e reparti antisbarco. Nella Versilia pietrasantina, reparti del 1° Reggimento costiero e una Compagnia del 179° Reggimento "Centauro".

Il grosso delle forze italiane era alla Spezia con migliaia di marinai e ufficiali, con arsenali e caserme e l'intera flotta in porto: base munitissima, difesa alle spalle da montagne non alte ma poco praticabili, cinta da un efficace sbarramento di contraerea. Il retroterra era tenuto da due divisioni: la "Alpi Giulie" e la "Rovigo", gente che aveva combattuto con valore e con onore in tutti i fronti; soldati e marinai che sentono il momento e aspettano ordini.

All'alba del 9 Settembre salpano dirette ai porti della Sardegna e di Malta le corazzate Roma, Italia,, Vittorio Veneto, gli incrociatori Eugenio di Savoia, Raimondo Montecuccoli ed Armando Filiberto più otto cacciatorpediniere, ed è partenza che lascia presagire il peggio e lascia scoraggiati gli animi.

Poche ore dopo entrano in città i primi soldati della 305ª divisione di fanteria tedesca che arrestano i marinai sbandati, occupano gli impianti e l'arsenale. Piccoli gruppi si spingono nella piana di Luni, a Carrara, a Massa, in Versilia, mentre altri reparti scendono dall'Appennino. Ad Avenza disarmano i soldati in cui s'imbattono; pochi Tedeschi con un semovente disarmano i militari a Massa, e i Carabinieri disperdono la folla che li incita a reagire; lungo la costa fra Carrara e Forte dei Marmi marinai dell'T.LV.A., circa 4.000 sono disarmati da 12 Tedeschi poiché l'Ammiraglio ha ordinato di cedere le armi. Si autosmobilitano i reparti di stanza a Camaiore, dopo aver lasciato armi e bagagli alla popolazione.

Sempre in quel giorno, 9 settembre, due compagnie del "Val di Fassa", reagiscono, attaccano e costringono i Tedeschi ad allontanarsi; tutto il battaglione si ritira sulle colline fra Candia e Pianamaggio al confine fra Massa e Carrara. In conseguenza di ciò, un reparto tedesco con carri armati entra in Carrara, occupa la caserma "Dogali" facendo prigionieri i pochi soldati che vi trovano. Il giorno dopo, 10 settembre, al mattino, i Tedeschi attaccano in forze gli Alpini, con perdite da ambo le parti. Sotto il tiro dei carri armati, il battaglione si porta a quote superiori e, dopo aver rifiutato l'invito a collaborare coi gruppi antifascisti, si auto-smobilita, lasciando in loco armi e munizioni. La sera del 10 si combatte ancora fra Pietrasanta e Vittoria Apuana, poi i carri tedeschi travolgono le ultime sporadiche resistenze dei reparti italiani, e del nostro dispositivo militare non restano che fuggiaschi sbigottiti.

Se dopo il 25 luglio molti si sentirono politicamente sollecitati a parlare, discutere e consigliare, i giorni del settembre videro più prudenti che entusiasti. Solo il Partito Comunista e il Partito D'Azione erano riusciti a mettere in piedi una qualche organizzazione di base; il primo per l'apporto ideologico e l'esperienza degli esiliati e di chi aveva combattuto in Spagna con gli Anarchici e le Brigate Internazionali, l'altro per il maggior dinamismo prodotto dai giovani intellettuali che vi avevano aderito. Elementi di questi partiti, nei paesi a monte della Spezia e della Bassa Lunigiana avvicinarono gli sbandati, li avviarono ai monti, ai villaggi più isolati dove furono accolti benevolmente dalla popolazione, e dove ebbero i primi contatti con i responsabili politici. A Carrara un anarchico tentò di farsi consegnare le armi dal comandante della caserma, per distribuirle al popolo; passo analogo fu fatto da esponenti antifascisti di varia collocazione presso il Comandante del Distretto di Massa per chiedere le armi necessarie alle squadre che si stavano formando per "combattere l'invasore tedesco" (A. BERNIERI, Gino Monconi nella Rivoluzione Italiana, Carrara, 1978, p. 158). I tentativi fallirono, com'era fallito quello di politicizzare in senso antifascista la reazione degli Alpini del "Val di Fassa", per la perdurante diffidenza dei militari verso i rappresentanti di quella politica che per due

mesi aveva fatto solo del chiassoso e sterile verbalismo, e soprattutto verso i comunisti, che apparivano fuori di ogni tradizione patriottica italiana.

A Massa, identico atteggiamento dei militari, dai semplici soldati ai colonnelli, che “abbandonavano i reparti per far ritorno a casa con incosciente allegria” (A. BONDIELLI, op. cit., p. 185).

Il mattino del 9 settembre, da un semovente tedesco scese un soldato che strappò con ira il fucile alla sentinella delle PP.TT., gettandolo sotto i cingoli del mezzo. La reazione della gente accorsa fu resa vana dai carabinieri che imposero di sciogliere l’assembramento. Un esponente cattolico prese contatto con un reparto di fanteria e con alcuni Alpini sbandati, e li aiutò ad organizzarsi in nucleo armato patriottico che, col tempo, si sviluppò in Formazione. Quei primi giovani furono sistemati nelle capanne dei cavatori, ma per provvedere alle maggiori necessità le iniziative furono prese collegialmente dal Comitato che si era costituito di esponenti di varia cultura, del quale esercitò la presidenza l’esponente cattolico che poté valersi delle strutture religiose e assistenziali. (Cfr. A. BONDIELLI, op. cit., pp. 187 e segg.). Questo Comitato provvide a raccogliere ed ad avviare al monte gli sbandati che transitavano, ad assistere gli Ebrei, a nascondere i ricercati politici. Il gruppo dei giovani al monte si inquadrò militarmente.

Nella parte più meridionale dell’Apuania, cioè in Versilia, si era ripetuto lo stesso triste sbandamento delle forze armate e la fuga dei soldati verso le regioni meridionali o verso monti. A Pietrasanta fu arrestato e deportato in Germania il colonnello comandante del 61° costiero. Da Lucca, dove si era insediato il comandante tedesco civile e militare della provincia, vengono i primi rigorosi proclami. Un ufficiale del Genio aeronautico, Gino Lombardi, nativo della montagna versiliese, raccolse intorno a sé alcuni commilitoni e giovani del luogo per dar vita ad un primo nucleo di Resistenza, aiutato dalla popolazione.

6. L'occupazione tedesca e l'inizio della Resistenza

6.1. I Tedeschi occuparono il territorio dell'Apuania rapidamente e radicalmente; Massa fu sede di un comando di piazza, la Versilia e la Bassa Lunigiana dipendevano rispettivamente da Lucca e dalla Spezia.

Le direttive, i tempi, i metodi erano gli stessi, perché si applicavano piani progressivi già sperimentati altrove. Rari e non cercati i rapporti con la popolazione, scarse anche le apparizioni in pubblico di reparti schierati, squadre e anche di singoli armati, se non per servizio; numerosi invece i contingenti in transito diretti al fronte. La vita civile continuava con la solita, lenta cadenza, diretta da autorità italiane che, convinte della inutilità della loro funzione, cercavano di assecondare i Tedeschi senza pesare troppo sulla popolazione ma anche senza difenderla. Essa era veramente abbandonata a se stessa: tutto sembrava continuare, le scuole erano aperte, qualcuno lavorava nei campi, qualche bottega artigiana teneva aperta la vetrina, ma non c'era più vita. Ogni famiglia aveva un suo dolore segreto, un congiunto che non era ritornato dal fronte e che non dava notizie di sé, o che fortunatamente ritornato, doveva nascondersi a tutti per il timore di essere avviato al lavoro coatto o deportato in Germania, o un figlio giovane che era fuggito al monte, in qualche casa di pastori o capanna, nutrendosi di quel poco che, con cautela infinita, i suoi potevano fargli avere. Le famiglie più abbienti, i professionisti, si erano trasferiti altrove; i giornali diffondevano notizie false o non credute, gli uffici sbrigavano solo lavoro di registrazione. Non incontri, non discussioni, non consigli di solidarietà. Ognuno temeva per sé e una cappa di paurosa incertezza pesava sulle timide speranze.

Un manifesto fatto affiggere subito il 12 settembre 1943 per ordine dei Tedeschi, riferiva il comunicato del Comandante la Piazza di Mantova, con l'elenco di 10 Italiani fucilati il giorno prima per aver sparato su un reparto di soldati germanici in marcia; tra i morti, due erano di Massa. Questa azione di intimidamento, che logorava ogni forza e ogni volontà, era svolta con lenta perfidia, con l'uscita a brevi intervalli di altri manifesti con altro elenco di fucilati, preciso nelle date e nei luoghi, quasi a significare che per i Tedeschi uccidere ostaggi, italiani o no, era compito di normale amministrazione. Una tale freddezza, che non è legge di guerra ma barbarie, offendeva perciò nel profondo i sentimenti umanitari e cristiani della popolazione, nella quale l'oppressione e la paura, si mutarono col tempo in odio.

I funzionari italiani invitavano la popolazione tutta "a continuare a tenere contegno riguardoso e amichevole verso le truppe amiche germaniche, astenendosi assolutamente da qualunque atto ostile che verrebbe punito severamente e andrebbe a danno di tutti" (Manifesto del 1° ottobre 1943 a cura del Municipio di Massa). Era un'intimidazione, non un invito, al quale seguì la notificazione pubblica, con elenco nominativo e date di nascita, dei cento ostaggi fucilati a Varsavia per rappresaglia di un attentato. Poi si cominciò a temere per le cose e per la vita. Si vide un giovane, aggiogato come una bestia ad un calesse che si era rifiutato di cedere, costretto a correre sotto i colpi della frusta e le minacce delle pistole impugnate da due tedeschi, con lo sguardo perduto della vittima portata al macello; si seppe di un ragazzo ucciso con un colpo di rivoltella perché si era opposto ad un tedesco che gli rubava la bicicletta.

Ad aggravare lo sconforto che corrodeva le forze morali, si aggiunse la penuria e le restrizioni che le autorità annunciavano con uno stillicidio di decreti coi quali si intimava di restituire cavalli e muli dell'esercito italiano, passati, iure belli, in proprietà dell'esercito tedesco, di denunciare i veicoli a motore, di non passare in certi luoghi, di non circolare in certi casi e sempre con la minaccia che, in caso di inadempienza, "verranno applicate inflessibilmente le pene comminate". Il linguaggio usato, l'inutile durezza delle minacce, sottolineavano la separazione fra amministrati e amministratori, quelli abbandonati a sé stessi, questi ligi ai nuovi padroni. La legge mostra la sua faccia severa quando è più impotente e più ingiusta, e fa sempre sentire più estraneo ed arbitrario il potere, spingendo la gente a resistere, per diritto e dignità, alle imposizioni, a pensare e a prepararsi alla ribellione.

L'annata 1943 fu buona per la campagna, ma trattandosi in massima parte di produzione orticola, non poteva costituire riserve né compensare l'arresto delle importazioni di grano e di carne in conseguenza del disordine amministrativo e del disinteresse dei Tedeschi occupanti. Chi aveva qualche animale da stalla ne faceva tesoro, chi produceva ortaggi ne faceva lucroso mercato barattandoli con stoffe, abiti e calzature. Lo Stato, severissimo nel proibire ogni forma clandestina di panificazione e di macellazione, non garantiva che cento grammi di pane al giorno per persona, ridotti poi a cinquanta dopo il Giugno 1944, e qualche occasionale distribuzione di sale, carbone e resti avariati di magazzino. Per gli abitanti della campagna e dei monti la situazione non era ancora drammatica, ma per chi abitava in città, per quegli anziani che non avevano gente valida in casa, cominciavano giorni di angoscia, aggravata dall'impossibilità di guadagnare e dalla difficoltà di riscuotere affitti e rendite. Malgrado le minacce, i sequestri e le condanne, si diffondeva il mercato nero, la vendita clandestina a prezzi maggiorati di prodotti alimentari che valse ad aumentare, per chi poté permetterselo, la misera razione giornaliera.

Erano ancora attivi gli impianti impegnati in produzioni di guerra, ubicati quasi tutti nel territorio spezzino o della Bassa Lunigiana, ma per Massa, Carrara, e per la Versilia le possibilità di lavoro retribuito erano sempre minori. Chiudevano le fabbriche della Zona Industriale di Massa, praticamente fermo il commercio dei marmi, chiusa per l'interdizione del litorale, ogni attività di pesca. Per gli abitanti rientrati e per i giovani in età di leva trovar lavoro era impossibile, cercarlo era pericoloso perché esposti alle sanzioni previste per i renitenti, troppo alacramente ricercati sia dalle forze di polizia che dalla Guardia Nazionale Repubblicana.

Come se sviluppasse un preordinato disegno, il comando germanico offrì a chiunque lo avesse desiderato la possibilità di recarsi volontariamente a lavorare in Germania. Col miraggio di un'assunzione o di un sussidio veniva fatto il censimento dei disoccupati, registrati presso gli uffici del lavoro per essere avviati presso ditte o aziende italiane. Non erano tuttavia inviti, bensì ordini e ricatti, e per i trasgressori era prevista l'applicazione delle sanzioni secondo le leggi di guerra. In questo modo il Comando tedesco assumeva il controllo di tutta la popolazione attiva in una parvenza di legalità. Era esonerato dal servizio militare chi svolgesse un servizio indispensabile presso Enti italiani; agli altri, a chi non si fosse messo a disposizione dei tedeschi, a chi non poteva esibire una dichiarazione attestante l'inclusione nell'elenco dei lavoratori disponibili, non era consegnata la carta annonaria; essi erano automaticamente considerati dei ribelli e come tali potevano essere liberamente arrestati, fermati, deportati, fucilati. La gente sapeva ma non ubbidì, cercando qualche ditta, qualche ufficio disposto a rilasciare dichiarazioni di servizio ambigue, o approssimative, o addirittura false, che aiutavano le famiglie a mangiare. Era già la Resistenza, la guerra del popolo contro un esercito invasore e i suoi complici.

6.2. In cosiffatte condizioni, l'attività politica era necessariamente ridotta, mancando la possibilità di riunioni, di propaganda e di discussione. Gli esponenti dei partiti agivano nella clandestinità, conoscendosi per pseudonimi, restringendo per quanto possibile i contatti per non far conoscere ad orecchie indiscrete, involontariamente, nomi ed operazioni riservate. L'esponente più noto e più capace della Resistenza politica in Apuania, il comunista Gino Monconi, rientrato dal confino, era braccato dalle squadre politiche della Guardia repubblicana, e doveva spostarsi continuamente da una cava ad una baita, ospite di amici, con falso nome, finché non si trasferì nell'Appennino parmense, con l'incarico di Commissario di guerra. Maggior libertà avevano i residenti cattolici, che potevano incontrarsi e riunirsi senza destar troppi sospetti. Nel quadro politico generale, attivi erano i Comunisti e gli Azionisti, accanto ai Socialisti e ai Repubblicani, numerosi nel carrarese. Esisteva, ma solo nominalmente, un partito del Lavoro, mentre il movimento Giustizia e Libertà era confluito nel Partito d'Azione. Nella Versilia molti i democristiani, nella Bassa Lunigiana molto attivi i

Comunisti e i Socialisti, specialmente questi nei centri di Sarzana, Arcola, Albiano.

Dell'attività di questi organi politici e dei loro collaboratori, la gente sapeva poco o nulla; erano conosciuti i nomi dei più esposti, che però si trasferivano appena "bruciati". Essi costituivano una rete efficiente diffusa nel territorio sociale a vario livello, e presto dettero vita ad un comitato senza investitura che, lasciati i primi pittoreschi nomi, cominciò a chiamarsi Comitato di Liberazione Nazionale (C.L.N.).

Il fenomeno dei Comitati di Liberazione non si manifestò sempre e dovunque con un'immagine costante. Non furono mai definite le sue competenze, non fu investito del potere da nessuno, non fu riconosciuto dagli Alleati, fu visto con sospetto dalle formazioni partigiane. I suoi membri erano designati o cooptati, mai eletti, e ruotavano secondo le disponibilità. Piuttosto che un ente collegiale poteva definirsi la piattaforma di incontro dove si integravano e si confrontavano gli Antifascisti più impegnati, senza che per questo si potesse pensare a gente particolarmente indottrinata. I partiti più forti, il comunista specialmente, tiravano a controllarlo non potendolo ignorare, e per limitarne il potere nelle zone da essi controllate, vi favorivano il nascere di C.L.N. di paese, di villaggio, d'azienda, sull'esempio dei soviet russi. I Comunisti ricevevano istruzioni da Firenze e da Genova, però mal si adattavano al nuovo corso che proponeva la collaborazione coi partiti borghesi, perché la formazione ideologica dei più era rimasta ferma alle vecchie formule, né molto più aggiornato era il pensiero dei rientrati dal confino o dei reduci di Spagna. Era evidente il loro opportunismo tattico, riservandosi essi di fare i conti con l'antifascismo borghese a guerra finita. Strumentalizzazione a parte il C.L.N. fu, nella maggior parte dei casi, un'associazione di boni homines che si assunsero l'onere, per quanto fu in loro facoltà, morale e politica, di ricostruire valori civili e amministrativi, sovvertiti con l'occupazione straniera e la proclamazione della R.S.I. Era insomma il C.L.N. il governo di un piccolo territorio di fatto più che di diritto, emanazione teorica del C.L.N. dell'Alta Italia e quindi del governo italiano di Roma, con il quale però non aveva contatti e rapporti. Culla della nuova democrazia, nel CLN i partiti collaborarono intorno a programmi comuni con intenti diversi, perché già allora coi confronti si ebbero i primi scontri.

A Massa e a Carrara, dove operò il C.L.N. più rappresentativo di tutta l'Apuania, l'impegno comune nei primi tempi fu quello "assistere i militari alleati fuggiti dai campi di concentramento, nascondendoli presso famiglie sicure, provvedendoli di vitto e qualche volta di vestiario" (A. BONDIELLI, Diario di Enzo, op. cit., p. 187). Assistevano anche gli ebrei appoggiandoli presso istituti religiosi in attesa di poterli inviare con sicurezza verso le regioni meridionali, procuravano, il vitto per i primi nuclei di partigiani armati, suggerirono i modi più sicuri per il boicottaggio del trasferimento di macchinari, ed uomini dalla Zona ; industriale al Nord, misero elementi fidati nei posti chiave dell'amministrazione, si assicurarono la collaborazione degli interpreti presso i co- 1 mandì tedeschi, trattennero - per quanto poterono - persone esaltate dal compiere attentati dimostrativi, del tipo anarchico ottocentesco. Più tardi organizzarono posti di pronto soccorso, gestirono mulini e frantoi abbandonati dai proprietari.

Il C.L.N. di Massa si disperse quando, per l'arresto di un componente della Resistenza, divennero noti alla G.N.R. i nominativi dei suoi membri che dovettero nascondersi o trasferirsi o farsi ricoverare in ospedale. Passato il pericolo, tornò a ricostituirsi sugli schemi precedenti, ma subito si presentarono alle riunioni "elementi comunisti inviati espressamente da Firenze per far precisare ai membri del Comitato quali partiti lo rappresentassero". Il Presidente così commenta il fatto: "Non nascondo che la richiesta mi addolorò molto. Addio unità d'intenti e di azioni che ci aveva così fraternamente uniti pur essendo di diversa fede. Sia al piano che al monte si delineò subito un'attiva azione per la penetrazione comunista" (A. BONDIELLI, Diario di Enzo, op. cit., pag. 190).

Il rammarico del diarista fu suggerito da un'emozione, non da un ragionamento, perché

proprio con il criterio della rappresentanza paritetica a livello regionale e locale il C.L.N., cesserà di essere un gruppo di uomini di buona volontà per trasformarsi in un organismo politico capace di sensibilizzare politicamente la popolazione e di esprimere una volontà politica proprio attraverso gli scontri, i conflitti e i compromessi, sottraendosi al pericolo di essere strumentalizzato da un gruppo egemone.

Nella Bassa Lunigiana, territorio assai decentrato rispetto al capoluogo e influenzato dai centri politici dello spezzino, l'azione del C.L.N. provinciale fu quasi nulla, e i C.L.N. locali tardarono a costituirsi, dando vita comunque ad accordi di propositi fra antifascisti o galantuomini piuttosto che a centri di irradiazione politico. I Nomi e il ruolo dei componenti furono quasi ignoti alla popolazione, vaghi i compiti, e fra questi il più sentito quello di predisporre gli elenchi dei futuri amministratori; le decisioni, maturate da riflessioni personali anziché nel corso di discussioni, a livello del C.L.N. erano solamente messe a confronto e a votazione.

Il ritardo della costituzione dei C.L.N. in Lunigiana, tutti posteriori all'Agosto 1944, prova da un lato l'esistenza di difficoltà di contatto e l'assenza di personale qualificato, capaci di iniziative, e dall'altro il limite angusto delle possibilità operative, perché la gestione della Resistenza in questa parte dell'Apuania era stata assunta dalle formazioni partigiane, decisamente autonome da ogni ingerenza del C.L.N. Solo con lo sfollamento di Massa e il conseguente trasferimento degli uffici amministrativi e provinciali a Pontremoli, "si crearono le condizioni favorevoli, nelle cose e negli animi degli uomini, per la costituzione ufficiale e per la vita durevole dei C.L.N. della Lunigiana" (G. RICCI, / verbali delle sedute del C.L.N. di Aulla, Aulla 1978, pag. 12).

Considerazione analoga va fatta anche per la Versilia, assai decentrata dalla provincia di Lucca. Vi fu già nel '43 un'attività politica affine a quella sviluppata dai C.L.N., ma con più marcato carattere locale e individuale. Si conoscono figure di spicco, note per antico antifascismo, che divennero subito punti di riferimento della Resistenza versiliese, quale fu Manfredo Bertini; mancò la presenza di militanti, di reduci dalle prigioni, di testimoni dell'esilio e della guerra, e di cellule comuniste o cattoliche le quali avevano offerto, in altri centri, il necessario supporto all'ideologia.

Quando i tempi furono maturi, il rapido evolversi della situazione militare rese inutili tali organismi nella zona ormai liberata, e i C.L.N. vi operarono nella forma di veri consigli comunali che provvidero alle più urgenti necessità della popolazione, facendo da intermediari fra questa e i comandi alleati.

Embrione della futura vita democratica verso cui il Paese si avviava, il C.L.N. in Apuania e soprattutto a Massa e a Carrara non ebbe e non poteva avere l'investitura del popolo, che sola gli avrebbe dato autorità e forza nei rapporti con le Formazioni; tuttavia, la presenza di forti personalità nel suo seno gli permise di influenzare le scelte amministrative, di trattare coi Tedeschi per tregue d'armi insieme coi capi partigiani, di coordinare, per il poco che gli fu consentito, l'attività dei vari gruppi armati e di intervenire fattivamente nell'assistenza alla popolazione.

9. La rappresaglia

9.1. La misura più terribile e più assurda adottata dai Tedeschi per garantirsi la sicurezza sulla Linea Gotica furono le rappresaglie, il cui meccanismo fu innescato dall'attività partigiana e dalla resistenza dei civili, ma le cui ragioni si perdono nel torbido di una mentalità per molti aspetti ancora barbarica. Il gen. Kesselring, subito dopo il messaggio di Alexander, aveva dato disposizioni affinché la lotta contro le bande venisse condotta con tutti i mezzi disponibili e con la maggiore asprezza, assicurando che avrebbe difeso qualunque comandante che nella scelta e nel rigore dei mezzi impiegati avesse oltrepassato la misura considerata normale, precisando che in occasione di atti di violenza contro Le Forze Armate tedesche, doveva essere fucilata una certa percentuale di abitanti maschi, incendiate le località, impiccati in luoghi pubblici i capi delle bande.

Chi ben considera, deve riconoscere, sia pure con l'animo ristretto dalla pietà per le vittime, che si tratta di misure applicate da tutti gli eserciti in ogni tempo, come necessità imposta dallo stato di guerra, durante il quale comprensibilmente vengono sospese le garanzie delle leggi e del diritto naturale. Ma ciò che, ancora dopo quarant'anni, offende chi ne scrive e chi ne parla, è la bestialità disumana del modo con cui furono eseguite, il disprezzo sadico mostrato dagli esecutori, l'eccitazione orgiastica degli eccidi, resi simili a sacrifici rituali. Dovette esserci, nei reparti che le perpetrarono, una esaltazione furiosa, per cui essi godevano di ciò che facevano, dal pianto alle grida, della miseria della carne cruda martirizzata, quasi pensassero di esorcizzare e vincere con la strage il pericolo incombente su di loro. Ma dovette esserci soprattutto un disprezzo rabbioso per gli Italiani, per la gente che, non che accettare passivamente gli ordini, osava anche reagire e resistere. Il più spregevole e rozzo fante germanico si sentì signore e padrone di quella folla atterrita che egli stava massacrando. Assassini: altro termine non si può usare per definire costoro.

9.2. Il primo massacro avvenne a Sant'Anna di Stazzema, nei luoghi dove operavano i Partigiani della X Brigata Garibaldi bis.

Sant'Anna è sull'alto di uno sperone che dalle Apuane si spinge per qualche chilometro verso la pianura, cosicché davanti le si apre la vista della Versilia e dell'Apuania da Viareggio fino a Massa. Le case si addensano nella costa a sud, poco distanti dalla chiesa; altre case sono sparse nell'arco che fa la cresta del promontorio del paese al Monte Gäßberi. Oltre questo crinale si trovano, nell'altro versante, Farnocchia e Ponte Stazzemese. In questa valle c'era stata una grande attività partigiana, con scontri, vittime e sabotaggi, con reazioni e incendi, volendo i Tedeschi conservare il controllo delle strade di accesso alla Gotica e dei passi montani fra la Versilia e la Garfagnana. Attività di guerriglia si sviluppava anche nella pianura, non secondo disegni politici ma per la reazione degli abitanti di fronte alla violenza e alla prepotenza dei Tedeschi. Era l'estate e gli Anglo-Americani erano giunti all'Arno, dando speranze di rapida avanzata.

La pianura andava spopolandosi degli abitanti che si erano rifugiati nei paesi pedemontani o a mezza costa, ospitati precariamente, fra grandi difficoltà alimentari e sanitarie. Fino da Viareggio e da Livorno erano fuggiti su questi monti, sperando di esser sicuri dai bombardamenti. Agli abitanti dei luoghi si aggiungevano così centinaia di sfollati, specialmente donne e bambini, essendo gli uomini intenti a procurar risorse.

Ai piedi dei monti si trova Valdicastello Carducci, da cui parte la mulattiera che porta a Sant'Anna; altro sentiero porta verso Capriglia. Luoghi ameni, soleggiati, dove la vista spazia su uno dei paesaggi più belli, incorniciato nel verde degli olivi e dei pini.

Qui, il 12 agosto 1944 fu commesso un delitto che supera ogni immaginazione. Due reparti delle S.S. salirono, uno da Valdicastello, l'altro da Capriglia, per convergere su Sant'Anna. Rastrellarono diciassette uomini sorpresi per le strade in quel caldo mattino, e li caricarono delle cassette di munizioni. Giunti vicino al paese, dissero loro di tornarsene a casa; appena ebbero imboccato il sentiero, li falciarono alle spalle coi fucili automatici. Sant'Anna

udì gli spari, e la gente uscì a vedere chi fosse: furono tutti spinti dentro la chiesa, e quelli che tentarono di fuggire, uccisi. Poi cominciò il rastrellamento casa per casa, stalla per stalla: prima l'invito ad uscire, poi la scarica di mitra, poi la bomba incendiaria. Quelli che uscivano, erano accompagnati in chiesa. Gli incendi divorarono le case e i corpi dei morti e dei feriti, le stalle e le bestie, e l'odore di cose e di carni bruciate si spandeva per tutta la costa. Dall'alto videro il fumo e le fiamme, udirono gli spari e temettero il peggio. Più avanti erano alcuni casolari; furono attaccati con la solita intimidazione, colla solita raffica e la bomba incendiaria. Altre urla, altre morti. Le madri terrorizzate coi bambini in braccio, le ragazze mute di paura, i pochi uomini inebetiti. Le case bruciano ora tutte e i fuochi ardono intorno alla chiesa, piena di gente che piange e prega. I Tedeschi sono in completa tenuta di guerra, hanno il volto sudato e polveroso; in silenzio lanciano granate e sparano, terribilmente efficienti. Il paese intero sta bruciando, e anche i casolari sparsi. Comincia la caccia all'uomo. Per le balze, nelle grotte, sotto lo strame vanno le S.S. cercando come cani e accompagnano la preda in chiesa. Un prete don Lazzeri, fuggito il giorno prima con alcuni parrochiani da Farnocchia incendiata e rifugiatosi a Sant'Anna, prega e invita pregare, e piange perché non può far più nulla per i suoi amici. Le S.S. scendono ora verso la chiesa, spalancano la porta e lanciano sulla folla stipata, sulle teste dei miseri, su quel pianto di bambini, altre granate incendiarie, sparano altre raffiche di fucile mitragliatore, finché chiesa e arredi e uomini e donne e bambini non sono che un unico rogo che brucia più grande e più tragico fra i tanti roghi ove arde Sant'Anna.

A sera, quando non c'è più nessuno che viva, i Tedeschi tornano ai loro quartieri. Nell'ombra che ormai scende, fatta più scura dal fumo, qualcuno come allucinato esce dal suo nascondiglio. Vede, e fugge. L'enormità dell'orrore supera la sua capacità di intendere e di ricordare: vede e non capisce, vede e non distingue, e quando racconterà, dirà che li hanno ammazzati tutti, che sono morti tutti.

A Sant'Anna morirono uccise 560 persone, di cui 51 ragazzi al di sotto dei 15 anni, 13 vecchi oltre i 60 anni e 282 donne di varia età, da 2 mesi a 80 anni.

Si è cercato, e da storici attenti e scrupolosi come il Federigi, di ricostruire la genesi di questo eccidio e si è ricordato il manifesto fatto affiggere a Sant'Anna il 29 Luglio '44 dal "Comando delle Brigate d'assalto Garibaldi", il cui testo diceva: "Alla popolazione Versiliese! Dopo aver fatto dell'Italia un orrendo campo di battaglia con tutti i suoi lutti e le sue miserie, i nazisti vogliono ora completare la loro nefanda opera di distruzione con l'esodo in massa di tutta la popolazione. Fino ad ora i Tedeschi avevano attuato la deportazione per lavoro forzato dei soli uomini, MA LA BESTIA NAZISTA NON È MAI SAZIA. Ora vogliono perseguire anche le donne, i vecchi e i bambini, imponendo loro con bando criminale di allontanarsi dalle proprie case, dalla propria terra, per seguire, fra sevizie e miserie, le disfatte divisioni di Hitler verso il Brennero. POPOLO DELLA VERSILIA! Non obbedite agli ordini dei barbari Tedeschi: le donne, i vecchi, i bambini non abbandonino le loro case e facciano resistenza passiva. Tutti gli uomini si armino con ogni mezzo, dal fucile da caccia al forcone: gli eserciti della liberazione sono ormai a pochi chilometri, le Formazioni partigiane sono pronte all'azione e risponderanno alle rappresaglie con le rappresaglie. ALLE ARMI, POPOLO VERSILIESE! La tua libertà e la tua salvezza sono nelle tue mani. MORTE AL TEDESCO OPPRESSORE!"

Il documento contiene un esplicito invito alla resistenza, attiva e passiva, ed assicura prossimo arrivo degli Alleati. La gente ascoltò il primo invito, e non lasciò alla data intimata del 1° di agosto, la Versilia, come del resto non la lasciarono migliaia di altri civili qui sfollati; mancarono invece le due condizioni assicurate. Gli Alleati tardarono e fra i partigiani non c'era quella identità di vedute e di strategie che ci sarebbero volute. La promessa di difendere la zona e i civili mise in moto in tutti "un fermento guerriero pieno di patriottismo" e furono iniziati i preparativi per fronteggiare la reazione tedesca. (Cfr. F. FEDERIGI, Versilia L.G., op.cit., pag. 59 e segg.). Ma dopo una riunione dei comandanti, la X Brigata Garibaldi bis si

ritirò sui monti della Lucchesia, portandosi su posizioni più in alto, e di lassù vide i fuochi di Sant'Anna che bruciava.

Chi rifletta, non può che riconoscere l'assoluta impossibilità per le Formazioni di resistere in un impegno a fuoco di qualche durata e di proteggere la popolazione. E altrettanto evidente quanto fossero fragili e retorici i rapporti e le intese degli abitanti e degli sfollati coi partigiani, e come le decisioni, anche le più gravi, venissero prese dai soli responsabili militari. E tuttavia ogni riflessione o ricerca non potrà spiegare l'infame, sproporzionata reazione tedesca contro Sant'Anna "che non ha oggi una genesi ricostruibile sui documenti militari originali" (F. FEDERIGHI, Versilia L.G., op.cit., p. 59). Essa va cercata nei recessi allucinati di una cultura obiettivamente barbara, inutilmente passata attraverso mille e cinquecento anni di cristianesimo.

Davanti al silenzio delle intelligenze stanno le 560 vittime, cui nessun uomo civile potrà negare il suo incondizionato rispetto.

9.3. La seconda rappresaglia fu quella di Bårdine e di San Terenzo.

Anche nella parte centrale dell'Apuania la speranza di un sollecito passaggio della guerra, la convinzione che i Tedeschi fossero ormai prossimi alla resa, la rabbia per i tanti delitti compiuti da costoro ave

vano dato impulso all'attività dei Partigiani che insistevano in attacchi, sabotaggi, scontri con morti. La zona di San Terenzo rientrava, benché marginalmente, nel sistema difensivo della Gotica, ed anche qui sui monti di Campo Cecina, Sagro e Vinca la organizzazione Todt aveva predisposto piazzole e camminamenti, in relazione con le opere difensive predisposte lungo il torrente Parmignola.

Su questa seconda linea si sarebbero dovute attestare le truppe qualora fosse stata insostenibile la linea Cinquale-Altissimo. Pertanto, le strade che dai monti scendono ai fondovalle per innestarsi nella rotabile del Cerreto e della Garfagnana acquistavano una discreta importanza militare, e perciò è da credere che i Tedeschi intendessero mantenerne il controllo ad ogni costo. I fianchi della montagna scendono dolcemente verso il torrente Monzone, affluente del Lucido, e formano una costa interrotta da pianori sui quali si affacciano paesi di pastori, contadini e cavatori; uomini di grande sobrietà, lavoratori insofferenti di ogni vessazione, in rapporti non sempre cordiali neppure coi partigiani che in questo versante sostavano. Era territorio di contestata competenza fra la Brigata "Muccini" che qui aveva due suoi distaccamenti, il "Gerini" e l'"Ulivi", e la Brigata Lunense, di diverso orientamento ideologico. Vi si muovevano inoltre anche gruppi autonomi di Partigiani costituitisi intorno a sabotatori paracaduti dagli Alleati o aggregati per luogo d'origine, ed anche Partigiani isolati, che portavano avanti una loro guerriglia, ardita ma poco significativa. Contro soluzioni resistenziali di questo tipo aveva reagito con decisione il Comando dei "Patrioti Apuani", a nord di Massa, ma nel versante settentrionale delle Apuane l'autorità e quindi l'effettiva possibilità di intervento del C.L.N. provinciale erano scarse.

Il massimo dei frequenti scontri fu nella seconda decade di agosto, allorché un automezzo tedesco, carico di soldati, fu bloccato da una pattuglia dell'"Ulivi". Al rumore degli spari scesero gli uomini del "Gerini" e il combattimento si fece più aspro, accanito e generale. L'automezzo fu bruciato, i Tedeschi uccisi.

Il 17 agosto si concentrarono sul luogo dello scontro reparti di S.S. provenienti da diverse direzioni, portando con sé 53 uomini della Versilia, rastrellati pochi giorni prima a Valdicastello, e li impiccarono agli alberi che fiancheggiano la strada; altri alle strutture del camion bruciato, usando filo spinato. Poi spararono loro nel ventre o alle gambe, così che non potendo più reggersi, accasciandosi, stringessero essi stessi il cappio.

Se un dubbio sussiste circa la barbarie rituale della rappresaglia, l'eccidio del 17 agosto lo elimina totalmente, e fa degli esecutori e degli ispiratori uomini non solo senza civiltà ma anche senza intelligenza.

Terminato il macabro rito, i reparti si portarono nel paese più vicino, S. Terenzo, dove la popolazione fu prima raccolta nella piazzetta quindi falciata a raffiche mentre altre S.S., dall'alto, sparavano su quei pochi che erano riusciti ad allontanarsi fra filari di viti e i muriccioli di sostegno. Si ripeteva, a distanza di 5 giorni, il dramma di Sant'Anna: le stesse madri, le stesse ragazze, gli stessi bambini cadevano squarciati dalle mitragliatrici; si alzavano le stesse grida, le stesse invocazioni, mentre il paese cominciava ad ardere. Morirono così intorno al loro parroco Don Michele e con le loro case i 107 abitanti di S. Terenzo nella Bassa Lunigiana.

Sull'episodio, anche per le conseguenze che ebbe sul dispositivo partigiano investito da un violentissimo rastrellamento che costrinse le Formazioni sbandate ad arretrare fino in territorio massese, si accese presto la polemica circa le responsabilità delle decisioni, se queste erano state approvate dal Comando unico, se dai comandanti dei reparti, se di iniziativa della pattuglie partigiane; polemica utile anche se tardiva, perché convinse tutti della necessità di agire secondo intese generali convenute e rispettate.

La nostra educazione razionalistica ci porta sempre a cercare una causa e un colpevole per ogni misfatto, ma dinanzi a quanto avvenne a Bårdine e a S. Terenzo il pensiero è insufficiente a stringere nella logica della ragione la motivazione, sia pur riducibile alle feroci leggi della storia e della guerra. I Tedeschi che han compiuto la rappresaglia operarono al di fuori di ogni civile cultura, ritornati alla ritualità barbarica che precèdette Cristo e la scienza, e lo si dice non per enfasi oratoria, ma per alludere, con preciso riferimento, ad una cultura che, per tanti aspetti ammirata, in realtà si è mostrata priva di qualsiasi supporto morale.

9.4. La terza rappresaglia fu quella di Vinca.

Anche Vinca è paese di pastori e di cavaatori, a metà costa del Pizzo d'Uccello, dietro il Sagro. Una strada carrozzabile da Monzone arriva al paese dove si riduce in mulattiera e poi sentiero che si arrampica fino alla foce di Vinca, e da qui scende nella valle del Frigido, sopra il paese di Forno. Questo difficile ma riparato valico rientrava nella zona d'interesse strategico per i Tedeschi, che nelle vicinanze avevano previsto la collocazione di batterie d'artiglieria leggera. Il cantiere Todt che eseguiva i lavori era stato oggetto d'attacchi, con perdita d'uomini. Il territorio era controllato dalle formazioni del Carrarese, ma vi si spingevano anche i "Patrioti Apuani" e la Brigata Lunense. Non c'erano stati mai grossi scontri, ma colpi di mano frequenti ed agguati, e la situazione era sfuggita di mano ai Tedeschi, che ben sapevano dell'esistenza di forti contingenti partigiani nella zona di Vinca, operanti d'intesa con la popolazione locale. A capire meglio quale fosse il clima che si viveva nell'Agosto, può essere utile riflettere su quei "consiglieri audaci e invadenti" che "circuitano ad un tratto la incauta giovinezza del parroco", don Luigi Janni, "esponendolo a situazioni ambientali di difficile governo" (ARTABANO BENELLI, La strage del 24 agosto a Vinca, in La Chiesa di Apuania durante la guerra 1939-1945, Massa, 1985, p. 44). Queste parole, scritte da uno del luogo, lasciano intravedere una realtà di cui non è traccia nelle relazioni ufficiali, e cioè che i Partigiani dovettero esercitare un forte condizionamento sulla gente del paese, acuartierandosi nelle vicinanze per i loro colpi di mano. Corse in vero voce di intesa fra il parroco e i Partigiani, che il modo della sua morte avvalorava, e in questa intesa, voluta o subita, si può forse vedere la causa che scatenò la rabbia tedesca contro questo paese, dei più poveri dell'intera Apuania, sullo slancio dei massacri di metà agosto e del grande rastrellamento che li aveva seguiti.

La mattina del 24 agosto salì a Vinca una colonna di una ventina di camion. La strada non è ripida, ma presenta molti e stretti tornanti che rendono faticosa e lenta la marcia; qualche Tedesco cantava, accompagnandosi con una armonica. La gente esce di casa a vedere, facendo ala al passaggio della colonna: sono i primi a essere falciati con raffiche di mitra. Vengono poi piazzate le mitragliatrici all'entrata e all'uscita perché nessuno esca e nessuno entri; quindi la caccia all'uomo casa per casa, e chi esce è raccolto nella piazza, e chi non è ucciso sul posto è

bruciato con la casa che gli arde addosso. Un lavoro lungo e metodico, che si conclude con l'incendio del paese, l'uccisione degli abitanti raccolti in piazza, l'impiccagione e la fucilazione in una feroce caccia di coloro che avevano cercato di fuggire, finché non rimase né casa intatta né persona vivente.

Il parroco era salito al Sagro, per dar notizia ai Partigiani, forse per un improbabile aiuto, e dall'alto vide lo scempio del suo gregge. Tornò a scendere e fu arrestato; portato a Monzone, don Luigi Janni, che

nell'eccidio aveva perduto una sorellina e il padre, fu fucilato sulla spalletta di un ponte con un pastore e un partigiano catturati per via.

In quello stesso giorno in tutti i paesi della valle del Lucido e del Monzone furono incendiate case, capanne, ovili ed uccisi coloro che ebbero la sventura di incontrare Tedeschi per la strada o per i boschi, cosicché la giornata del 24 agosto parve un immane olocausto che ebbe il suo culmine nell'eccidio delle 144 vittime di Vinca.

L'atroce carneficina e l'inesplicabile, osceno strazio che fu fatto dei corpi conferma che ci si trova dinanzi a una sanguinosa esaltazione che ha preso forma di motivo giustificante nelle deboli menti degli esecutori. È impensabile che un essere umano, dopo duemila anni di Cristianesimo e duecento di Illuminismo abbia trovato la forza di uccidere una madre con il suo bambino in braccio, non nel vivo di un assalto o di una lotta, ma a sangue freddo, dopo attenta preparazione. Non basta l'affetto, tutto da provare, per il commilitone ucciso che si vuol vendicare: qui veramente intervengono pulsioni aberranti, tanto che alcuni hanno pensato ad una somministrazione di droghe ai componenti di quei gruppi speciali. Vinca era nulla; Vinca non rappresentava nulla: un paese sperduto, poverissimo, dimenticato: Ora è un ricordo da non dimenticare.

Gli stessi fatti confermano anche la provvisorietà dei rapporti tra Formazioni e popolazione, e la difficoltà di leggere sociologicamente il quadro della Resistenza, colto nel suo insieme.

Don Janni tentò di mediare le attività parrocchiale con quella politica e patriottica, ma pochi erano coloro a ciò interessati, e troppo poca la sua autorità. I Partigiani specialmente se politicizzati, avevano una loro concezione della guerra, che non poteva assolutamente conciliarsi con le esigenze della vita di una comunità legata alla casa, alla famiglia, al lavoro. Per farne campo di guerra combattuta, avrebbero dovuto coinvolgere direttamente tutti, e questo era impossibile, stante la tradizione culturale dell'Apuania. Un coinvolgimento ci fu non di lotta ma di morte e questo autorizza a concludere che altro fu la Resistenza armata altro la Resistenza civile, e che se onore fu per la prima aver osato opporsi con le armi al Tedesco, onore è per la seconda di aver pagato con tanti morti e tanto strazio la libertà propria e altrui.

9.5. La quarta rappresaglia fu quella di Bérgiola Foscina, del 16 settembre 1944.

Anche Bérgiola è un paese di pastori e di cavatori, posto a metà costa della Brugiana, massiccio montuoso che separa Massa da Carrara. Come gli altri paesi delle colline e dei monti apuani, è povero; le case sono ad uno o a due piani, appoggiate al pendio, coperte di lastroni; le attraversano vicoli selciati che portano alla scuola. Una carrozzabile lo unisce a Codena e a Carrara. Da un punto di vista sociale, è simbolo dell'Italia povera, del lavoro ingrato e poco retribuito, qual è quello dei cavatori, gente fiera e violenta, se in preda all'ira o al vino. Strategicamente non rivestiva grande importanza, ma è poco distante da una via che i Tedeschi avevano minato in previsione dell'avanzata Anglo-Americana. Non vi erano Formazioni ma rientrava nel perimetro d'azione dei Partigiani sia del Carrarese che del Massese. Vi si era rifugiata molta gente del piano, per mettersi al sicuro.

L'onda di rappresaglia, cominciata a Bårdine e proseguita per S. Terenzo Vinca e i paesi di collina a nord dell'Apuania, era scesa fra incendi ed uccisioni, valicando il crinale e riversandosi nel Carrarese, dove dal 21 al 29 agosto furono incendiati tutti i paesi del grande bacino marmifero spingendosi anche nella valle del Frigido in territorio di Massa, dove fu

bruciato il paese di Guadane e uccise 14 persone del luogo. Il 16 settembre, Bérgiola fu l'ultimo sussulto di quell'immensa bestialità.

Alcuni Tedeschi che transitavano nella via della Foce furono attaccati da uno o due partigiani e uccisi. Subito scattò il dispositivo della rappresaglia. I soliti camion pieni di soldati, le solite motocarrozze per gli ufficiali, poi la distruzione di Bérgiola. Settanta persone, fatte uscire di casa e raccolte nella scuola elementare furono sterminate con raffiche e bombe incendiarie, aula per aula, corridoi per corridoio, finché un solo incendio avvolse l'edificio, i morti e i moribondi.

Quest'ultimo eccidio, tuttavia, non presenta le caratteristiche dei precedenti, e non solo perché eseguito da un reparto diverso. Anche in questo manca la corrispondenza fra i morti tedeschi e il "corrispondente numero di maschi italiani", ma non c'è il macabro rituale, non ci sono gli impiccati. Qui tutto si è svolto con rapidità e senza teatralità. La cosa si spiega chi consideri che la popolazione di Massa e Montagnoso ha già lasciato le sue case scaduto il 15 settembre per l'esodo e che gli Alleati sono vicini a Viareggio, cosicché anche il programma terroristico si deve chiudere in fretta per utilizzare al meglio il dispositivo. Il nuovo responsabile tedesco non ha né tempo né uomini a disposizione per colpire gli ultimi villaggi e trasferire gli ultimi ostaggi, ma tutto deve essere finito quando la Wehrmacht prenderà posizione sulla Gotica e comincerà l'attacco.

Per questo i rastrellati della Versilia che da un mese attendono la loro sorte chiusi nel castello Malaspina, i Benedettini dell'Abbazia di Farneta, arrestati per aver dato ospitalità a ricercati e per aver nascosto una radio trasmittente, chiusi anch'essi nel castello dopo una lunga terribile marcia di trenta chilometri, i detenuti politici comuni italiani e stranieri presenti nel carcere di Massa, tutti vengono uccisi tra il 10 e il 16 settembre.

Partono dal castello le camionette con due o tre prigionieri a bordo raggiungono il posto prescelto, un ponte uno spiazzo un crocevia. Poi i prigionieri son fatti salire sulla spalletta o retrocedere fino al ciglio della via o a ridosso di un muro e uccisi.

E qui non si può invocare il diritto di rappresaglia, i dieci contro uno, la rabbia per il camerata ucciso o la furia teutonica provocata. Questa gente è innocente di tutto, perché nessun attentato è stato compiuto, né sabotaggio o atto ostile che debba essere punito. Gli ostaggi vengono freddati con estrema indifferenza nei luoghi da cui si dipartono le vie per la montagna, quasi a monito dei partigiani.

E poiché mancano i mezzi di trasporto e il tempo incalza, ecco l'assurda, pazzesca, inconcepibile ultima decisione; in quel 16 Settembre '44, allo scadere del termine estremo fissato per lo sfollamento di Massa, nei crateri scavati dalle bombe presso il ponte di San Leonardo sul Frigido, gli ultimi 165 ostaggi in mano tedesca, fatti allineare lungo le fosse, sono tutti uccisi e coperti con un velo di terra, mentre ancora riecheggia sulla piana deserta il rombo delle mitragliatrici.

14. L'ultima battaglia

14.1. Nell'inverno, le Formazioni si impegnarono soprattutto in un lavoro di riorganizzazione. A questo scopo venne ripreso per la terza volta il progetto, caldeggiato anche dalla Missione Alleata di stanza a Rigoso, nell'Appennino emiliano, di un comando unico della forze partigiane nell'Apuania; per comandante venne proposto e scelto un repubblicano di Carrara, per vicecomandante un democristiano di Massa. Su questo provvedimento si ebbero diffidenze e remore, per la diversa concezione che si aveva della Resistenza; per le Formazioni più politicizzate, significava perdere autonomia e dover agire secondo un fine generale prevalente, che era la guerra ai Tedeschi mentre il loro scopo sentito e dichiarato era creare una forza militare capace di condizionare politicamente la ripresa della vita civile. Inoltre il comando unico agiva d'intesa col C.L.N. provinciale, cosicché le decisioni del vertice poterono essere, e spesso lo furono, considerate dai comandanti di quelle come vere e proprie interferenze in questioni di loro competenza. Avvenne pertanto che, mentre si elencavano sulla carta le prerogative del Comando unico, se ne comunicava Fawenuta istituzione all'O.S.S., ed esso stesso stendeva il piano d'azione da sviluppare alla ripresa dell'attività militare sulla Gotica, la diversità morfologica del terreno e la differenza ideologica portarono ad una diversità di comportamento. Malgrado tutto, è indubbio che i contatti fra comandanti furono più frequenti e le deliberazioni del C.L.N. provinciale più assecondate, anche perché questo aveva rapporti ufficiali con l'O.S.S. e la Missione Alleata, dai quali dipendeva la quantità e la frequenza dei lanci. Solo i "Patrioti Apuani" trattavano direttamente attraverso il loro RT e il Varco Aprano.

Giungevano più frequenti le direttive del C.L.N.A.I., ed anche questo fatto concorreva ad allineare le diverse Formazioni, che ormai controllavano la maggior parte dell'Apuania e della Lunigiana fino all'Appennino. I Tedeschi e i militari della R.S.I. non si spingevano più entro le valli né salivano ai villaggi, se non per qualche rapida e breve presenza, limitandosi a difendere il controllo dei principali passi sulla via del Cerreto e della Cisa. Le autorità fasciste erano fuggite, abbandonando le amministrazioni locali al personale subalterno, che accettava il controllo dei C.L.N. e delle Formazioni. Tale situazione, se da un lato aumentava il potere politico e amministrativo delle forze della Resistenza, dall'altro ne aumentava anche la responsabilità davanti alle popolazioni, non sempre soddisfatte dalle loro iniziative.

Il risentimento era maggiore verso capi e commissari non del luogo, e dove l'epurazione era condotta più duramente. Benché le istruzioni delle centrali politiche e partigiane fossero di arrestare e processare i criminali fascisti e di fucilare solo i prigionieri tedeschi e fascisti implicati in stragi e rappresaglie, nel clima esasperato e teso della vita di Formazione le direttive venivano prese alla lettera e applicate con rigore estremo, prevalendo la volontà di far giustizia non tanto delle persone quanto di un regime, al quale per altro gran parte della popolazione aveva aderito. Furono costituiti tribunali nelle Formazioni, ma le garanzie giuridiche, anche per l'incompetenza tecnica dei membri, erano poche e il ricordo degli eccidi compiuti dai nazisti era troppo recente perché si potesse garantire l'equità astratta dei giudizi.

Nel territorio da loro controllato i "Patrioti Apuani" dichiararono solo tre esecuzioni capitali, ma tutte per reati comuni; tuttavia, per la presenza di Formazioni non allineate, si deve credere che ci siano state anche esecuzioni per motivi politici. Valutazione analoga vale anche per la zona di Carrara controllata dalla "Gino Monconi" e per quella dove operò la "Ugo Muccini". A mano a mano che ci si allontanava dalla zona di guerra, l'epurazione era più severa, anche se la presenza di partigiani democristiani, la popolazione e il clero che collaborava con la Resistenza valsero a contenere il fenomeno entro limiti giustificabili. Fu proprio la durezza con cui procedettero nell'epurazione il motivo della freddezza della popolazione verso le formazioni garibaldine, come riconoscono gli stessi esponenti del P.C.I.: "I democristiani, approfittando degli errori (cioè esecuzioni capitali) che indubbiamente (il

commissario politico) ha commesso, hanno saputo così bene lavorare che hanno convinto gli uomini più tentennanti a temere il comunismo come una malattia contagiosa, perché all'arrivo degli Alleati i comunisti saranno tutti messi in campo di concentramento. Può sembrare impossibile che si possa credere a simili baggianate; eppure l'unica causa dell'ostilità che incontriamo è proprio questa e non riusciamo a convincerli del contrario. Gli elementi prezzolati al soldo dell'Inglese hanno buon gioco contro di noi (...) Il nostro lavoro era effettivamente impostato male. Fino dal Giugno scorso (1944) il Partito aveva detto di potenziare al massimo il lavoro di cellula fra le Formazioni, cosa che invece non è stata fatta (...). Abbiamo lavorato troppo apertamente..." (Lettera di M. al P.C.I. di Carrara, del 23 Marzo 1945. Comune di Carrara, Fondo Resistenza).

I fatti sono veri, le considerazioni opinabili; meglio ha visto una studiosa della Resistenza Apuana: "al M. sfuggivano evidentemente le ragioni di fondo per le quali molti nuclei partigiani erano contrari alla propaganda comunista. C'erano da ricercare alla base dell'avversione la tradizione cristiana della popolazione del luogo e tutto un modo di vita e di pensiero permeato di cristianesimo, sia pur inteso e praticato, se vogliamo, in maniera conservatrice" (C. FRUZZETTI, *La TV Brigata Garibaldi apuana*, op. cit., pp. 161/162).

La durezza dell'epurazione non caratterizzò solo le brigate garibaldine; al Comando della Divisione "Lunense" si attribuiscono ufficialmente ottanta esecuzioni, ma se si pensa che per ordine del maggiore inglese che la comandava, bastavano tre partigiani per costituire un tribunale con pieni poteri, si può congetturare che siano state più numerose.

I tedeschi, impegnati a fondo nella difesa della Gotica, sembrava che evitassero scontri con i Partigiani. Così almeno pare di dover interpretare la loro relativa passività di fronte a incidenti e attacchi che, in altro tempo, avrebbero provocato sanguinose repressioni. L'uccisione di cinque soldati, sorpresi lontano dal loro reparto alla periferia di Massa provocò la minaccia di far cannoneggiare tutti i paesi della montagna, ma l'opera del Delegato comunale valse a mitigare il colonnello tedesco, che dopo uno scambio di lettere accettò il 20 Marzo 1945 un incontro con il comandante dei "Patrioti Apuani" per discutere su un capitolato di intesa, comprendente prima di tutto l'assicurazione che i Tedeschi, in caso di ritirata non sarebbero stati attaccati alle spalle. L'episodio, che non ebbe seguito e che non impegnò le parti, è significativo perché costituisce una confessione di debolezza da parte dei Tedeschi. Nelle truppe schierate sulla Gotica, composte di veterani sperimentatissimi, ma anche di giovani inesperti, cominciava a diffondersi la certezza di non poter resistere all'imminente offensiva. Si rendevano conto che, pur occupando posizioni munitissime e pur disponendo di armi potenti, non avrebbero compensato con l'indiscussa capacità tattica l'enorme peso della macchina bellica degli Americani e la loro più abile strategia. In previsione dell'attacco finale cercavano di garantirsi almeno una ritirata non del tutto disastrosa, attraverso un territorio dove le vie principali erano esposte al tiro degli aerei americani e le secondarie erano presidiate dai Partigiani. I quali, dopo l'iniziale periodo del ribellismo e dopo la fase della politicizzazione, avevano ora raggiunto un livello discreto di preparazione militare, erano sufficientemente armati ed accettavano, sia pur con ampio margine di autonomia, il piano di operazioni suggerito dalla Missione alleata, esteso dal Comando unico di Divisione.

Alla vigilia dell'attacco finale, il territorio apuano non liberato e la Bassa Lunigiana, erano controllati da 5 Formazioni:

- 1) La "F3" che operava nel settore del fronte, dalle Panie al mare, in continue azioni di guerra insieme con le truppe americane.
- 2) Il Gruppo dei "Patrioti Apuani", nel territorio a ridosso della linea tedesca, dalla valle del Frigido e Vinca fino al mare.
- 3) La II Brigata Garibaldi "Gino Monconi" nel territorio a nord di Carrara
- 4) La Brigata "Lunense", nel territorio a nord est della "Menconi".
- 5) La IV Brigata Garibaldi "Gino Menconi bis" nelle valli del Taverone e del

Rosaro, nella Bassa Lunigiana.

Queste Formazioni, sulla base dell'accordo del Gennaio '45 costituirono la Divisione Apuana. In realtà la IV Garibaldi agiva fuori della giurisdizione del Comando Unico e fuori del territorio aprano, mentre ad ovest della 11° Garibaldi, da Fosdinovo al mare, operavano i resti della "U. Muccini".

14.2. È difficile, se non si vuol dire impossibile, calcolare il numero esatto delle forze partigiane Apuane nella primavera del 1945, se il calcolo deve tener conto solo degli uomini armati che prenderanno parte alla battaglia finale, che ebbe inizio il 6 aprile, considerato che nei ruolini trasmessi per il riconoscimento della qualifica di Partigiano sono confluiti i nomi di tutte le persone che collaborarono con la Resistenza armata, ma non necessariamente inquadrati in reparti impegnati a fuoco col nemico. Premesso questo, un calcolo approssimativo condotto su dichiarazioni orali e testimonianze dirette fa assommare a circa un migliaio i Partigiani armati che presero parte all'ultima battaglia.

Ma ciò che han fatto questi mille uomini basta a cancellare ogni biasimo o accusa che a torto o a ragione è stata mossa alla Resistenza armata, ogni errore od eccesso che possa essere stato commesso: aver praticato l'uso indiscriminato del colpo di mano e del sabotaggio, aver coinvolto le popolazioni nelle azioni militari offrendo ai Tedeschi un

facile pretesto per le loro mostruose rappresaglie, aver sottovalutato un nemico forte e deciso, non aver tenuto conto della scarsità di risorse del territorio, aver ucciso avversari non appartenenti a reparti combattenti, aver dato spazio al terrorismo ideologico... Poteva esser peggio se non ci fosse stata la Resistenza, se l'Apuania fosse diventata terra di ladri, di sbandati assassini, di libero saccheggio per stranieri e disertori.

La notte del 5 aprile 1945 con gli straordinari combattenti che furono i Nippo-Americani del 442° reggimento americano, salgono il ripido pendio che va dal Folgorato al Carchio i Patrioti della "F3" e si appostano sulla cresta. All'alba del 6 aprile comincia la battaglia e l'avanzata lungo l'ampio dorso montuoso che digrada su Massa, dal Pasquilio al Belvedere, sotto il fuoco dei Tedeschi sorpresi ma subito riorganizzatisi. Attraverso la boscaglia nei ripidi canaloni, sulle sommità spoglie di verde combattono i Partigiani insieme agli Alleati. Lo stesso giorno, altri reparti della "F3" avanzano protetti dai carri armati del 473° Regg. to americano, varcano il Fosso del Cinquale, raggiungono, attraverso i campi minati, la ferrovia e l'Aurelia. Saltano i ponti sul Frigido, oltre i quali i Tedeschi cercano di attestarsi: Massa è libera. Alcuni partigiani discendono, altri continuano la lotta contro i Tedeschi che, ritirandosi rabbiosi, sparano con le artiglierie semoventi sulla città e sui paesi. La via della ritirata è loro impedita dai Partigiani che li aspettano ai varchi della Foce, della Brugiana, di Pianamaggio, ricacciandoli al piano, e la ritirata diventa fuga. Non è loro consentito di raggiungere Carrara e risalire verso Soliera e il Cerreto perché i Partigiani della II Garibaldi, della G. L., delle Formazioni anarchiche tengono saldamente i luoghi, contrastano ed inseguono il nemico che, incalzato, deve rinunciare a prendere posizione, e cerca la salvezza nella fuga, ora veramente disordinata e disperata, risalendo i colli di Castelpoggio e di Fosdinovo. Qui si combatte l'ultima battaglia per la liberazione dell'Apuania a Santa Lucia, a Ortonovo; qui si consumano le ultime crudeltà. Affluiscono in disordine e senza combattere i soldati che tenevano la Garfagnana, e si disperdono lungo le mulattiere, per i boschi, a reparti, a squadre, a gruppi, inseguiti ed affrontati dai Partigiani, incalzati dagli Americani che dilagano nella Piana di Luni, raggiungono Sarzana, dirigono su Spezia e risalgono la via della Cisa. Il 24 aprile non ci sono più Tedeschi nel territorio dell'Apuania, se non prigionieri o morti. Alla disfatta segue, l'indomani la resa generale di tutte le truppe naziste.

La popolazione è tornata a sorridere e saluta Americani e Partigiani, e quei giorni furono veramente giorni di sole. Come storditi, gli abitanti superstiti guardano le rovine della città, i campi desolati, le officine smantellate, i ponti crollati. Ma l'incubo è finito, e il pensiero va ora al futuro, alla Ricostruzione in un regime di libertà.